

---

*Il Gruppo letterario Formica Nera chiede se nell'ultimo verso del sonetto II bove di Giosuè Carducci il divino del pian silenzio verde esista la figura retorica della sinestesia (silenzio verde) oppure, come altri propone, quella dell'ipèrbato (pian ... verde).*

La *sinestesia*, termine di origine greca (letteralmente “percezione simultanea”) che designa il trasferimento di significato da uno ad altro dominio sensoriale, come spiega Bice Mortasa Garavelli nel suo eccellente *Manuale di retorica*, p. 167, è un fenomeno non solo dello scrivere colto e artistico, ma anche dell'uso comune. Ciò afferma lo stesso Luca Serianni nella sua autorevole *Grammatica italiana*, p. 749, affiancando agli esempi della citata autrice (“tinte calde o fredde; voce chiara o cupa o profonda; parole acide; sorriso amaro; prezzi salati” ecc.) esempi congeneri (“voce calda; colore chiassoso”). Nessuna difficoltà, dunque, a ravvisare una sinestesia in quel *silenzio verde* del piano descritto dal sonetto di Carducci al “pio bove”, se non lo stupore per la novità dell'accoppiamento. Una diversa interpretazione, citata dallo scrivente, vede nel verso un fenomeno diverso dalla sinestesia, cioè un *ipèrbato*, termine anch'esso di origine greca significante “trasposizione” di un elemento della frase dal costruito ordinario ad un costruito che gli conferisce enfasi, come per la parola *colpevole* nel costruito “Mi sentii, come mai prima, *colpevole*” invece del costruito ordinario “Mi sentii *colpevole* come mai prima”. La natura dei due fenomeni è evidentemente diversa: la sinestesia concerne la qualità del significato, l'ipèrbato l'intensità e lo spicco di un suo elemento.

Ho premesso alla mia risposta queste precisazioni retoriche non per conferire ad una di esse una funzione decisiva nella definizione del fenomeno di cui si discute, ma per confrontare la loro astrattezza con la concretezza del valore del fenomeno nei contesti letterari in cui esso compare.

Chi legge l'ultimo verso di questo sonetto rimane soprattutto colpito (stavo per dire incantato) dal binomio di chiusa *silenzio verde*, nel quale avverte lo stampo linguistico consueto di *silenzio profondo* ma sospinto ad un limite di incompatibilità tra sostantivo e attributo, i quali in assoluto si escludono reciprocamente ma nel relativo del contesto esplicano una reciprocità inattesa. Il fenomeno negativo-positivo non è nuovo nella nostra letteratura; chi non ne ricorda l'avvio dantesco nel verso 28 del canto XV dell'Inferno: “Io venni in loco d'ogne luce muto”? verso, la cui concordata discordanza di ordine sensoriale è alla radice di una catena di sinestesie che legittima anche la carducciana. Nella quale il fenomeno è così felicemente colto e goduto che sarebbe opera distruttiva eliminarlo assegnando forzosamente l'attributo *verde* al sostantivo *piano* e duplicando la costruzione iperbatica già iniziata con l'anticipazione del complemento di specificazione (*Il divino del pian silenzio*). Concludendo, non ci sentiamo di adottare l'ipèrbato come chiave interpretativa di questa chiusa di sonetto, perché esso la priverebbe dell'inattesa folgorante figura sinestesica del *silenzio verde*, sostituendola con la scontata figura del *piano verde*, la quale oltre tutto impaccerebbe la normale consecutiva lettura del banalizzato contesto.

Giovanni Nencioni